

Raffaele Nigro

Io e Natalia

Nell'autunno del 1987 fui convocato da Angelo Guglielmi a Roma, in viale Mazzini. Ero allora programmista regista presso la sede Rai della Puglia. Fui contento di incontrare Guglielmi, che a quei tempi era stato da poco nominato direttore della Terza Rete e stava cambiando il volto alla Rai. Aveva i capelli bianchi che sparavano sul vestito blu scuro. Si alzò dalla scrivania e porgendomi la mano mi invitò a sedere. Per come mi accolse mi parve un uomo alla mano, ben diverso dal critico feroce che leggevo su «La Stampa». Mi colpì anche il suo volto tagliato da una filiera di denti che gli davano un atteggiamento di aggressione. Mi chiese se fossi contento del mio lavoro, se non fossi interessato a lasciare Bari per Roma. Gli risposi che mi trovavo bene laggiù dove lavoravo già da dieci anni, e che ero preoccupato dalla fuga continua dei giovani da un mondo che si stava del tutto svuotando. «La Rai si fa da Roma» disse, ci sarebbe stato a breve uno sconquasso, i programmi regionali sarebbero stati cancellati, chiuse le strutture di programmazione e incrementata la Terza Rete e i telegiornali da Roma.

Io non sapevo che dire, ero imbarazzato, consapevole che un viaggio nel centro Italia significava cambiare del tutto vita. Allora raccontò una storia per spiegarmi come fosse giunto a me.

«Mi ha chiamato Natalia Ginzburg, mi ha detto che durante un viaggio da Roma a Milano si è letta il suo romanzo, *I fuochi del Ba-*



seno, e che le è tanto piaciuto al punto da sentire la necessità di informarsi su di lei presso Raffaele Covi. Quando ha scoperto che era un interno Rai mi ha chiamato e mi dice: «Io non faccio mai pressioni per qualcuno, ma in questo caso ho sentito il bisogno di chiamarti. Hai letto questo romanzo? Penso che questo giovane possa darti un aiuto almeno per conoscere meglio il Sud». Io le dissi che avevo letto una trentina di pagine di quel romanzo, ma che non mi era piaciuto, perché c'era troppo realismo magico, troppa fantasia. Lei mi ha detto che capiva la mia posizione, la scusassi e decidessi a mio piacere».

Aggiunse che si era lasciato impressionare dalla telefonata della Ginzburg, la sapeva una donna molto riservata, ci aveva riflettuto e alla fine mi aveva convocato. Ora mi invitava a trasferirmi a Roma e a scegliere un argomento che mi piacesse. Potevo occuparmi di cinema, di teatro, di musica. «Stiamo costruendo una rete» disse, «ora c'è davvero spazio per qualsiasi scelta».

«Mi scusi» gli sparai con incoscienza, «ma la Terza Rete non era nata per dare spazio alla cultura regionale? Mi pare che questo accentrimento improvviso vada contro le premesse per cui è nata».

Disse che c'era scarsa audience e occorreva un'idea forte. Ma che le regioni potevano essere raccontate anche da Roma.

Me ne andai promettendo di farmi vivo a breve. Ma a Roma non ci andai, perché c'era molto da fare a Mezzogiorno. Oggi posso dire che sbagliai, perché da Roma sarei stato molto più utile ai miei territori, ma forse non avrei avuto rapporti con i Balcani come mi accadde poi, non con il Maghreb. Comunque di errori è lastricata la strada degli uomini.

Adesso mi preoccupava chiamare la Ginzburg, ringraziarla per la sua gentilezza. Avvertii Raffaele Covi che era a quei tempi il mio editore e lui restò sorpreso quanto me e Guglielmi per il gesto di quella donna. Mi disse che sì, si era informata, ma non gli aveva rivelato le sue intenzioni. Avrebbe provveduto a farmela incontrare, per il momento mi dettava un telefono della scrittrice. La chiamai con molta timidezza, la ringraziai per la gentilezza mostratami, mi raccontò con tre parole la stessa storia che mi aveva riferito Guglielmi. E basta. Io non riuscii a trovare parole, ero emozionato e scarsamente aiutato dalla mia interlocutrice.

Era la fine dell'88, Covi stava pubblicando un libro di Liliana Madeo, *Gli scariolanti di Ostia antica*, e mi fissò un appuntamento a Roma, ci sarebbe stata anche la Ginzburg. Ci incontrammo all'hotel Plaza di Via Del Corso, vestiva di nero, con i capelli raccolti sulla nuca, con scarsi sorrisi. La trovai davvero riservata, forse legnosa, di poche parole. Mi sembrò che si fosse reincarnata in lei la figura di Francesca Armento, la mamma di Rocco Scotellaro. La vidi compresa di un male antico, di un destino tragico che a malapena sopportava. La ringraziai nuovamente per il suo gesto affettuoso. Mi meravigliai che riuscisse a chiedermi qualcosa di me. Le raccontai della mia famiglia, di mio nonno Raffaele e del suo socialismo, di mio padre rimasto

Mi sembrò che si fosse reincarnata in lei Francesca Armento. La vidi compresa di un male antico, di un destino tragico che a malapena sopportava

prigioniero per sei anni in India e un settimo in Inghilterra. Questa storia la colpì non poco. La immaginavo, stando alla sua narrativa, molto interessata a storie vere e profonde. Ma non aggiunse verbo e quando se ne andò restai leggermente amareggiato da quel lungo silenzio. Pensai, come penso tutt'ora, che gli scrittori, i poeti, vanno amati a distanza, attraverso le pagine dei loro libri. E quando la incontrai a casa Bellonci per la finale dello Strega, nel '91, non mi aspettai più di quanto sapesse darmi, quel suo sorriso silenzioso e cogitabondo, come dettato da una infelicità antica a cui non riusciva a porre fine.

